

Fu dunque un particolare sentimento della gente che abitava la località della Panighina quello che fece sorgere la venerazione per la scaturigine salutare posta in questa contrada; ed il mistero, che circondava la potenza speciale dell'acqua, la fece animare di uno spirito e ne originò il suo proprio e particolare culto.

Qualche prova a sostegno di questa opinione. Questo carattere di limitazione del culto ad un determinato oggetto adorato, posto in un luogo stabilito, oltre che dallo studio delle religioni primitive, pare che risulti anche dalle osservazioni che si possono fare sulle scoperte di fonti venerate nelle remote età del bronzo e del ferro.

Poichè, infatti, se la base ed il movente del culto sono sempre i medesimi e se il sentimento dell'uomo nei suoi primi palpiti religiosi si manifesta in modo piuttosto uniforme (specialmente poi quando l'oggetto venerato è il medesimo come nel caso nostro, in cui esso è costituito sempre dall'acqua), tuttavia si osserva una certa varietà nelle esplicazioni del culto. Essa ci appare soprattutto nello svariato genere di offerte e nel diverso modo di presentarle, sistemarle, localizzarle ecc. E perciò la suddetta varietà mi pare che possa stare ad indicare che la potenza o divinità preposta ad ogni singolo luogo di culto era rivestita

ben netti contorni per ciò che riguardava la loro personalità, i loro attributi e lo stesso loro sesso. E perciò, essendo difficile dar la figura di idolo ad uno spirito così vago, ed anche — secondo quanto dicono gli studiosi — aborrendosi l'antropomorfizzazione delle vetuste divinità, allora non esistevano le immagini delle divine potenze adorato. I Pelasgi, per esempio, a quanto ci narra Erodoto (II, 53), in principio avevano molte divinità, ma queste erano assai indeterminate e vaghe poichè erano persino prive di nome e di sesso. Il « sei Deo sei Deivae », a cui viene dedicata un'ara da Calvino sul Velabro (*C. I. L.*, I, 801), ha appunto questo valore di indeterminazione di sesso della benigna divinità che aveva la sua residenza in questo luogo della Roma antichissima. Si sa pure che i Celti, durante l'età del bronzo e gran parte di quella del ferro, non avevano le rappresentazioni figurate delle loro divinità (cfr. Bertrand, *Nos origines [La religion des Gaulois]*, Paris, 1897, *passim*). Agli scavatori ed illustratori Halbherr ed Orsi parve che nel sacro speco di Psychrò — il cui materiale votivo ha un'età variante dal XII al VII sec. av. Cr. — si praticasse un culto naturalistico ed aniconico (loc. cit., p. 222). Sembra pure che gli antichi Persiani non avessero gli dèi plasmati sotto la forma e la natura umana, come invece avevano i Greci (Erod. I, 131). E, a proposito dei Romani, Varrone ci riferisce: « antiquos Romanos, plus annos centum et septuaginta, deos sine simulacro coluisse » (Apud Aug., *De civitate Dei*, VI, 91; cfr. pure Plutarco, *Numa*, VIII). Tacito ci dice la stessa cosa rispetto ai Ligii, i quali non avevano simulacro degli Dei (Tac., *Germ.*, 43).

di attributi speciali suoi propri (da cui deriverebbe il rituale ed il culto differenti) e che essa non fosse sempre la medesima in ogni luogo.

Non credo sia possibile dare alla cosa una diversa interpretazione, quale potrebbe essere quella di trattarsi di una grande divinità, con attributi speciali (e quindi differenze di rituali) a seconda dei vari luoghi. Ciò può riscontrarsi solo durante una età più avanzata, per esempio la classica, e poi a proposito di attributi di ordine secondario.

Del resto, se come prova di quanto ho asserito per l'età preistorica propriamente detta non abbiamo altro che le svariate forme e modi di offrire, possiamo tuttavia rivolgere lo sguardo all'età immediatamente posteriore, alla protostorica, ed allora noi troveremo elementi probativi indiscutibilmente di grande valore.

Per esempio, in età gallica, in Francia, alle sorgenti sacre presiedevano divinità che erano certamente diverse da luogo a luogo, perchè esse avevano un nome ben differente l'una dall'altra. Tale nome, è naturale, noi lo troviamo registrato in età ancora a noi più vicina, e cioè nelle epigrafi di epoca gallo-romana; ma esso è assai anteriore al periodo di tempo che ce l'ha tramandata, ossia è preromano e locale, come lo dimostra la glottologia (1).

Si noterà che questo argomento è decisivo per la nostra questione, solo però per l'età di cui esistono le prove, cioè per l'età protostorica. Però io credo che si possa risalire a ritroso la storia dell'umanità, e affermare che, se tale diversità tra i numi dei vari luoghi di culto si riscontra in età in cui i grandi sistemi religiosi si erano già affermati, tanto maggiormente noi la dobbiamo ammettere per il periodo più remoto di cui ci occupiamo (2). Inoltre non va dimenticato che

(1) E. Mérimée, *De antiquis aquarum religionibus*, Parigi, 1886, pag. 28 e sgg.

(2) Mi sembra pure, del resto, che questa particolarità di culto possa essere confermata dalle osservazioni che si possono fare sul carattere generale presentato dalle scoperte preistoriche, avvenute sin qui nel territorio italiano.

Questi ritrovamenti infatti non danno modo di raggruppare, in unica sintesi, le caratteristiche proprie dei prodotti industriali usciti dai vari luoghi italiani, nè fissarne norme molto generali, durante una sia pur ben delimitata epoca, quale può essere quella della prima età del ferro (che a noi riguarda da vicino).

I ritrovamenti di questa età, per esempio, ci mostrano che in Italia vi sono molti centri di cultura; che da essi si